il Quotidiano
Lunedì 23 gennaio 2012

E' vietata la riproduzione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale di questo giornale, dei suoi articoli o di parte di essi con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro

Cordoglio per la scomparsa del grande scrittore siciliano

Sei domande di La Cava a Vincenzo Consolo

di MARIO LA CAVA

È morto sabato a Milano lo scrittore Vincenzo Consolo dopo una lunga malattia. Era nato a Sant'Agata di Militello in Sicilia 79 anni fa. Pubblichiamo, grazie alla cortesia di Rocco La Cava, un'inedita intervista di Mario La Cava a Vincenzo Consolo avvenuta il 25 dicembre del 1976.

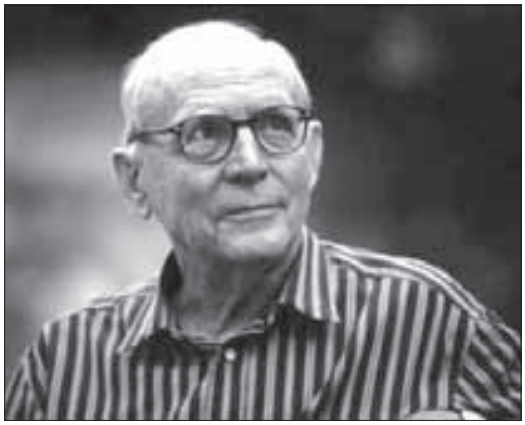
- Sei passato indenne attraverso il successo. Eri uno scrittore che aveva pubblicato un solo libro nel 1963. Pochi ti conoscevano. Oggi Il sorriso dell'ignoto marinaio è nei pensieri di quanti lo leggono. La fama ti ha raggiunto; ma tu sei rimasto lo stesso. Come si spiega il miracolo? Non pensi che l'ideale umano del dominio di sé valga anche per gli scrittori "nuovi" del nostro tempo?

«Il successo, la fama? Caro La Cava, io e te siamo troppo vecchi per credere a queste cose. Vecchi, voglio dire, non per gli anni. Siamo nati e cresciuti, io e te, nel Meridione, siamo di una terra troppo antica e troppo saggia per nutrire certe illusioni, per credere a moderni e ambigui valori, a miti americani. E poi siamo coscienti dei nostri vuoti, dei nostri limiti, consapevoli di quanto poco abbiamo fatto e di quanto infinite siano le distanze per raggiungere qualcosa di valido, di vero, qualcosa che profondamente si trasferisca, al di là del nostro povero nome e della nostra breve vita, nelle persone che hanno avuto la pazienza di dialogare con noi leggendoci. Di fronte a questo, cosa sono il successo e la fama? Tu lo sai quanto durano: un mese, due. E poi tutto cade nel silenzio, tutto viene seppellito sotto la valanga di carta che ogni giorno si riversa nelle librerie, tutto viene rimosso dalla superficialità e dalla malafede. Grandi scrittori come Alvaro e come De Roberto sono stati subito dimenticati. Figurati cosa capiterà a noi, infinitamente più piccoli, a noi, dico, non dopo morti, ma ora, subito, che non abbiamo grandi giornali dietro le spalle, grandi partiti, che rifuggiamo dalle volgari e stomachevoli esibizioni radiofoniche e televisive, a cui non vengono dati premi e medaglie.

Ideale umano del dominio di sé negli scrittori "nuovi" del nostro tempo? Chi sono questi scrittori, li conosci? Non solo quello del dominio di sé, ma nessun ideale hanno, nessun rispetto di sé e degli altri. Vivendo qui, nella Milano industriale, e dell'industria culturale, mi sono accorto che tutto diventa merce, che quasi tutti si trasformano in imbonitori e trafficanti. Sono moiralista? Evviva. L'opportunismo e il cinismo, per esser chiari, mi hanno sempre disgustato».

- Ho letto il tuo romanzo più volte. Mi pare che sia necessario per comprenderlo nella sua complessità. Hai guardato la vita dal punto di vista dell'eterna (fino ad oggi) sconfitta popolare. Le scritte che attribuisci ai vinti sui muri delle carceri sono quanto di più alto e disperato che io abbia letto. Sei il poeta tragico dei paesaggi luminosi, delle solitudini immote, dello splendore aristocratico, del furore popolare. Perché non sei anche il narratore serrato dei fatti che ti appassionano? Hai voluto non esserlo, per un'idea diversa di romanzo o per minore fede nell'estro narrativo?

«Mancanza di fede non nell'estro narrativo, ma nell'efficacia, nella utilità oggi del narrare. Dal mio primo libro a questo sono passati tredici anni, durante i quali sono stato in silenzio: ho studiato, ho meditato. Meditato anche, contro il mio stesso bisogno, la mia, diciamo con una parola romantica, vocazione, di non scrivere più. Io mi dico (e so che tu non sei d'accordo su questo): serve oggi scrivere, riesprimere distesamente e compitamente una realtà? Serve costruire interamente quell'edificio complesso che è un romanzo, nelle strutture e nei moduli che conosciamo? Potrà essere abitato, ha una funzione, e per chi? O si rischia di costruire, solo per il nostro gusto, bellissime case del sonno, cattedrali fantasma? Ma, detto questo, io non propongo i cubi o cubicoli disumani degli speculatori, le astrazioni degli avanguardisti. Da una parte. Dall'altra, credo che (e sarebbe lungo spiegare qui perché, citare esempi e sviluppare teorie) il ruolo dello scrittore come unico e solo ricreatore di una realtà sia oggi scaduto perché autoritario. Credo che sia un atto democratico quello di chiamare in causa il lettore a ricreare, in alcune parti, una realtà che gli viene presentata nella sua nuda verità storica, documentaria. E questo significa anche, per me, smontare e far vedere al lettore il laboratorio, gli ingranaggi creativi. Così, e nella tradizione, nella nostra tradizione letteraria, ho voluto operare sulla struttura del romanzo e sul linguaggio; rompere la struttura orizzontale e sviluppare quella verticale (tu stesso, credo in questo senso, hai parlato di complessità); rompere il linguaggio corrente, quello astorico e imposto, e sviluppare l'altro, quello vero e storico. Tutto questo per scuotere il lettore, chiamarlo in causa, sconvolgerlo per fargli togliere di dosso le incrostature con cui ogni giorno cercano di coprirlo, per massificarlo, fargli perdere l'identità; per cercare di fargli ritrovare le verità perdute e sperare di indicargliene altre. E forse tutto questo è di una presunzione assoluta».



Vincenzo Consolo

- Occorrono molte chiavi per penetrare nei segreti della tua ispirazione. Sei uno scrittore ricco di ascendenza culturali. Avrebbero potuto soffocarti, ma non l'hanno fatto. Una delle chiavi interpretative più utili è il Ritratto d'ignoto di Antonello da Messina, del Museo Mandralisca a Cefalù. Il suo sorriso, ironico e pungente, ti ha ammaliato. Quando prendesti contatto con esso, quando cioè sentisti che avevi trovato uno dei punti più alti per guardare alla vita?

«Prima che con il Ritratto d'ignoto d'Antonello avevo preso contatto con Cefalù, fin da quando ero ragazzo. È un paese, quello, dove si respira ancora un'antica aura arabo-normanna. E mi affascinava quell'aura, che avvertivo ma non capivo. Dire aura può sembrare retorico, ma voglio dire che da ragazzi si scopre a poco a poco il mondo dove si è nati e si vive, ma non si capisce. Io sentivo di essere capitato in un mondo carico di storia, in mezzo a un'umanità di antica cultura, e sentivo il bisogno di spiegarmi tutto questo per capire chi ero, chi erano gli altri tra cui vivevo. E da qui nasce la curiosità, la voglia di guardare, di sentire, di leggere, di conoscere. Dopo, molti anni dopo, scoprii a Cefalù il Ritratto d'ignoto d'Antonello. Sì, la prima volta che lo vidi (ero molto giovane) mi colpì. Mi colpì quel sorriso, quello sguardo, quel volto: somigliante a tanti volti siciliani che mi erano familiari, di tanti che amavo e ammiravo per la loro saggezza, per la serenità, l'intelligenza e l'ironia con cui guardavano alle cose della vita. A parte la "familiarità", quel volto fu per me qualcosa ndi importante ma di misterioso, difficile da decifrare. Dopo, con gli anni, capii che quel sorriso "ironico e pungente", segno di intelligenza e di saggezza, era sì uno di punti più alti per guardare alla vita, un vertice, un punto d'arrivo, ma era anche, perché tale, un rischio, quello d'essere chiuso in sé, per compiacenza ed estremo distacco. E capii anche che allora quel sorriso luminoso che balza da un fondo di scuro medioevo, perché "colto", perché umano, è anche un sorriso di speranza verso l'ignoto futuro, verso la nuova storia che avanza».

- Un'altra chiave importante è quella dei disperati che hanno solo la loro voce per farsi sentire. Ne fai testimonianza nell'ultimo capitolo, quello delle "scritte" graffiate sui muri delle prigioni, in cui tu abbandoni lo stile prezioso delle invenzioni linguistiche e ti affidi all'espressione feroce dei siperati che oppongono la violenza alla violenza. Nessun'altra voce ti sembra plausibile. Così nasce la storia degli eventi umani. Non ti pare che tanto la voce di Antonello, quanto quella dei disperati, compongono il quadro problematico della vita e che non possa stare l'una senza l'altra? Non credi che il vero intellettuale contenga nel suo cuore l'ultimo dei disperati che, senza voce ornata, ha solo quella di lui per gridare al mondo la sua sete di giustizia, il sogno di una vita diversa?

«Fra il penultimo e l'ultimo capitolo del libro c'è una frattura: il barone Mandralisca smette di narrare e passa la penna ai carcerati. Così cambia la voce, lo "stile", cambia tutto. Ma la storia, la vita, come tu dici, è la voce sapiente e ornata e quella feroce e disperata. Guai all'intellettuale che crede che la sua scienza e la sua sapienza siano tutta la verità, eterna e immutabile. La sua umanità e la sua cultura si salvano solo se sanno ascoltare e capire altre voci che avanzano, sia pure in modo feroce e disperato. Se non si sanno intendere e capire queste voci, se si sorride con compiacenza di sé e distacco, l'umanissima cultura dell'intellettuale si trasforma subito in feroce strumento di oppressione».

> «La disgregazione della ragione genera fascismi»

- A chi ti sei rivolto col tuo romanzo? A quelli che condividono le tue idee?

«A questi e anche a quelli che non le condividono ma che stimo. Ai primi, e soprattutto ai giovani, ho voluto dire che la cultura, quella vera, la nostra cultura che loro disprezzano e cercano di spazzar via ignorandola, è l'unica che li può salvare, l'unica che può dare umanità e voce alle loro aspirazioni e alle loro idee. Agli altri, a quelli che non condividono le mie idee ma di cui ho massimo rispetto per la loro onestà intellettuale, ho voluto dire che i sacri principi illuministici dell'uguaglianza, della giustizia, della tolleranza, sono sempre patrimonio di persone eccezionali. Il resto della "classe" nella quale queste persone si riconoscono, è ingiusta, intollerante e prepotente. Allora bisogna capire che esistono le classi e che quindi esiste l'ingiustizia, che quindi è fatale lo scontro, che nello scontro bisogna capire, condividere anche, l'intolleranza e la violenza di chi ha subito l'ingiustizia».

- Stai lavorando a un n uovo romanzo? Dibatterà ancora gli stessi problemi?

«Sto leggendo e studiando per il progetto, ma ancora informe, ancora nebuloso, di un nuovo romanzo. Vorrebbe essere un libro sulla disgregazione della ragione, che genera metafisiche e misticismi. Che genera fascismi».

Il ricordo di Vincenzo Stranieri: «Fu un emigrante meridionale, ma era un siciliano vero»

«Un narratore più che un romanziere»

Un intellettuale che usava un "giuoco" stilistico volutamente grottesco

di VINCENZO STRANIERI

MI ha sempre incuriosito Vincenzo Consolo. Ho sempre guardato alla sua scrittura, al suo modo di trasfigurare, con grande maestria, le vicende del suo narrare. Credo fosse più un narratore che un romanziere, infatti. Appartiene ad una particolare categoria di scrittori: quella che lascia il luogo natio per necessità, che può essere dettata sia da motivi prettamente culturali, nel senso che bisogna allontanarsi per guardare con maggiore obiettività la terra madre, oppure, contestualmente, anche per provvedere al proprio sostentamento lavorando. Consolo, laureato in filosofia, ha fatto l'insegnante per vivere. Pochi, come si sa, sono gli scrittori in grado di vivere per mezzo della sola scrittura. Un lavoro normale. Un lavoro nel Nord Italia, come tanti emigranti meridionali. Era un siciliano vero, Vincenzo Consolo. Tutta la sua produzione letteraria è fortemente impregnata dall'isola dove nacque nel 1933. Le pietre di Pantalica- a esempio- narra della sua Sicilia contadina, di un mondo sparito nel fondo ventre del mutamento dei tempi. Ma egli non si lascia prendere da sterili nostalgie, non va alla ricerca del tempo perduto; coltiva memorie, narra le fattezze di un mondo che, trasfigurato ma non necessariamente mitico, sorreggele sue lunghe giornate avvolte dalla nebbia nordica. Milano, però, non è una città matrigna, al contrario lo ha accolto benevolmente, lo ha aiutato ad edificarsi scrittore. Tuttavia, come egli stesso ricorda in un'intervista rilasciata a Natalia Aspesi, "A Milano fu lo spaesamento. Sono rimasto tredici anni senza scrivere, perché io volevo raccontare quel nuovo con la lingua nuova, ma mi mancava la memoria della città, dei luoghi, delle persone, della fabbrica. Io venivo da una realtà contadina, ero fatto di siciliani, quel che succedeva nel nord mi entusiasmava ma non sapevo dirlo. Seguivo le assemblee e soffrivo perché non capivo niente, non avevo alcuna esperienza politica, non avevo l'anima del militante, partecipare ai cortei mi imbarazzava, ero un siciliano fuori posto, che si indignava e non combinava niente. Soprattutto non scriveva, se non sui giornali, e non riusciva a rappresentare quegli anni che vivevo e mi sfuggivano…".

Ritrovo un mio vecchio appunto.

Alcune volte mi è sembrato che il linguaggio di Vincenzo Consolo (vedi Lunaria) è forse la dimostrazione di un "giuoco" stilistico volutamente grottesco, fin troppo ilare per essere accettato in assenza di perplessità. Le parole di Consolo non sorridono, ma ridono, sollazzano sul disegno umano dell'esistenza, giocano come esperti trampolieri che guardano le cose dall'alto perdendo così di vista le altre possibili prospettive, i punti di vista che significano uomini e cose.

La trasfigurazione della realtà è il segno di una sconfitta intellettuale, la malcelata avversione per la cosiddetta realtà quotidiana? Eppure Consolo è uno scrittore di grande spessore, un intellettuale fine e profondo. Non giuoca per giuocare. Comunque sia, alla fine di ogni suo libro, nonostante la scrittura "lieve" e "gentile", mi ritrovo smarrito. Oppure sono io a credere in un impegno artistico che non s'infranga sugli scogli appuntiti di sperimentalismi estremi che, senza volontà, tolgono alla parola il respiro epocale, il sapore delle cose ritrovate, l'incanto per la vita trafitta dal mistero, il piacere, intimo, di trovare nel segno scritto un punto fermo di vita, il sogno di quando monti e pianure sono sferzate da un vento leggero che porta con sé parole mai mute. Eppure Consolo è uno scrittore non precisamente "sperimentale". Non cerca una scrittura "ribelle", uno spazio per sé nel marasma della scrittura odierna. Dicevo della sua avversione per la realtà quotidiana (la miseria quotidianità?) del fatto che dalla sua finestra il paesaggio umano è mutato e i suoi occhi (di Consolo) s'infrangono nel vuoto.

E allora perché rispecchiarsi in tale vita, perché darle in prestito la propria scrittura?

Ciò è storia, non letteratura. tali frangenti hanno da sempre determinato i grandi artisti che alla realtà quotidiana, spesso sciatta e informe, hanno rapposto la "loro" realtà di cultura.

E Consolo, quale arte va costruendo con la sua scrittura amara e ilare, e a quale realtà egli s'oppone?

E' un linguaggio particolare, quello di Consolo. Un modulo stilistico costruito parola dopo parola, frutto di un lavoro duro ma proficuo. Credo di non avere capito appieno la sua opera, forse mi sono lasciato confondere dalle sue particolari atmosfere: magiche, folli, visionarie, spesso volutamente irreali, pregne di allegorie mimetizzate nei volti, nelle vicende che vedono come protagonisti personaggi mai pacificati, sempre alla ricerca spasmodica di risposte. Per capirlo dovrò di certo rileggere le sue opere più importanti. Ho tanto da imparare.